

Ferruccio Macola

*Notizie frammentarie, disfattismo, senso ancora incredulo del disastro, panico sempre crescente: queste le sensazioni che attanagliano i pochi, fortunati cronisti riusciti a seguire a distanza la trionfale ed incauta avanzata del Corpo di spedizione italiano del generale Oreste Baratieri. Il brano seguente consente, pur conoscendo già la storia della disfatta e le sue successive conseguenze, di immergersi nel clima frenetico ed esagitato di quelle ore; non solo la recente disfatta incombe sul cronista, bensì anche il ricordo delle atrocità perpetrate nei giorni precedenti dalle truppe italiane sugli ostaggi e sui prigionieri.*

Dal *Corriere della Sera*, 6-7, 7-8 marzo 1896 (articolo telegrafato da Massaua e pubblicato in tre puntate).

Riservandomi di farvi pervenire per altra via fra tre giorni precedenti della giornata fatale, che spiegano fino ad un certo punto le cause morali e materiali della disfatta, vi mando da Massaua qualche particolare.

Partito da Sauria sette giorni fa, persuaso che le nostre truppe dovettero ritirarsi, essendo troppo azzardoso attaccare il nemico già lontano, e anche per le minacce delle bande defezionate che turbavano i servizi logistici, fui successivamente a Mai Marat, a Barachit e a Senafè.

Dopo due ore dalla mia partenza da Sauria incontrai colonne di munizioni e salmerie che ritornavano da Debra Damo, dove Baratieri le aveva dirette, per non inceppare la via di ritirata. Un improvviso contr'ordine aveva arrestato quella marcia, e le munizioni e le salmerie tornavano lente essendo le bestie stanche e malandate come i soldati marcianti carichi di tende e altri impedimenti, i quali facevano loro rimpiangere lo zaino.

I posti di abbeveramento, rari e distanti varie ore uno dall'altro, trattenevano a lungo quella massa vivente assetata dal caldo della giornata. Soffocante pure era il polverio della strada; così le otto ore di marcia diventavano 24, e più anche, per il cammino lentissimo dei cammelli trascinantisi lungo le vie erte, ripide, franose, aperte sui fianchi dei monti arroventati da sole.

Seppimo che nelle regioni da noi attraversate vi era molta paura per le rappresaglie dei nostri, cui fummo obbligati dopo la fine miseranda degli ufficiali del posto di Alequà. Vi furono terribili, quanto tardi, esempi dati dal battaglione Valli, il quale incendiò i paesi e fucilò gli ostaggi presi da tutti i villaggi dell'Agamè. Il colonnello Stevani a Mai Marat faceva fucilare sette ribelli, presi con le armi in mano, compreso un prete.

Questi esempi ritardavano almeno il desiderio della rivolta nelle popolazioni; però la via era sempre malsicura.

(...) Alla sera del primo marzo un dispaccio confuso, proveniente da Mai Marat annunciava all'intendente colonnello Ripamonti, l'esito sfavorevole dello scontro avvenuto.

Si sapeva già che Baratieri doveva avanzare, da dispacci precedenti, i quali invitavano il Ripamonti a mandare d'urgenza, in nome di supreme necessità, viveri, munizioni e ambulanze. Restammo desolati.

La mattina dopo l'intendente venne fino alla tenda mia e di Mercatelli ad annunziarci che l'intero corpo d'operazione era in piena rotta. Lo diceva un dispaccio della stessa fonte in quel momento arrivato. Di più non si sapeva. Salii al forte improvvisato e verso le nove e mezza vedemmo apparire a cavallo con le bestie sfatte per la fatica il capitano Caviglia e i tenenti Bodrero e Pavoni, questo ferito di una palla al petto, tutti appartenenti al quartiere generale, stracciati, esauriti, che scesero con difficoltà e alle nostre prime domande risposero a bassa voce: "E' tutto finito. Il corpo d'operazione è distrutto".

Entrammo con l'intendente e pochi ufficiali sotto la frascata che serviva da mensa e udimmo il

racconto dei reduci venuti dopo 22 ore di cavallo.

(...) In poche ore ventimila uomini erano stati dispersi o distrutti da orde senza cannoni, senza baionette, ma accorrenti all'assalto con coraggio selvaggio, bramante la morte. Evidentemente dovevano cercarsi le cause del disastro non nelle sole condizioni fisiche e morali del soldato, e di ciò telegraferò a parte, ma nelle deficienze e mancanze di criteri direttivi e ad errori di distribuzione delle nostre forze. Infatti si lasciò impegnare a fondo la brigata Albertone, formata dai nostri valorosi battaglioni ascari e quattro batterie guidate da brillanti ufficiali.

Gli ascari si battevano contro tutto l'esercito scioano, furioso nell'attacco. I nostri ufficiali cadevano uno ad uno, bersaglio fin da principio ai continui, costanti colpi del nemico.

Massaua, 6 marzo, ore 12.10.

Vi comunico altri particolari raccolti in questo momento da ufficiali che incontrarono a Saganeiti i reduci dal combattimento. Sono felice e fiero di potervi assicurare che la brigata Da Bormida tenne testa fino alla sera, impedendo l'avanzata dei nemici e restando quasi distrutta. Il generale Da Bormida combatté confuso coi soldati e morì crivellato di ferite. Gli ascari, che videro i nostri così valorosamente impegnati, tornando dissero che gli italiani tenevano fermo come i muri.

Posso dirvi anche che il battaglione alpini incorporato nel reggimento Nava ebbe un battesimo glorioso. Non si ha notizia fino ad ora de' suoi graduati tornati vivi. Il tenente colonnello Menini, che li comandava, cadde alla testa de' suoi soldati, ai quali gridava: "Avanti, i miei alpini!"

Fonti

Domenico Quirico, *Adua. La battaglia che cambia storia d'Italia*, Le Scie Mondadori, Milano 2004

Domenico Quirico, *Squadroni bianchi. Storia delle truppe coloniali italiane*, Le Scie Mondadori, Milano 2002

Franco Contorbia, *Giornalismo Italiano, Volume primo, 1860-1901*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007

Marco Soggetto, *Voci di guerra. Il giornalismo di guerra dal 1856 al 1900*, Prospettiva Editrice, collana I territori, 2010